

5.

I L  
M O N D O

A L L A  
R O V E R S A ;

Doue con vna minutissima ricercata  
sopra le attioni humane, si viene a  
dimostrare, in che stato hoggi  
sia ridotta la pouera  
Virtù.

*Opera morale di Giulio Cesare Croce.*

---

Non s'ammiri nessun, se rouersato

Hoggi han forse sopra ri-  
uoltato.



Il Mondo, vede che g'hu-  
man difetti,

Il discorde voler de' nostri petti

---

In Bologna per Antonio Pisarri.  
*Con lic. de' Superiori.*



BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

ALLI SIGNORI  
ACADEMICI  
ARDENTI.

**V**oi, i cui bei pensier, le voglie AR-  
DENTI

*Alle sante Virtù fisse tenete;  
E che spesso v andate à trar la sete  
Del bel Castalio à i riuu alti, e lucenti.  
E solleuando al Ciel le vostre menti,  
Al Tempio della Gloria il piè volgete,  
Onde non sia, che i Numi vostri in Lete  
Dal cieco obliò mai sian sommersi, ò spèti  
Per quel caldo desio, che'l cor v'accende,  
E alle scienze vi sprona, ornate, e belle,  
Ch'ergon gl'huomin da terra e li fan Diui  
Il foglio, ch'io vi porgo, in cui si stende  
Il viuer rio di questo Mondo imbelle,  
Non sia, chi d'accettar si sdegni, ò schiui.*

I L

Il Mondo alla Rouersa.

**O** Gn'vn mi dice, tù sei sì barbuto,  
Pallido in faccia, magro, e scolorito,  
E sempre vai d'vn'habito vestito,  
Pensofo, solo, sconfolato, e muto.  
Vn'Heraclito hormai sei diuenuto,  
Nel duolo immerso: Hor chi tien sopito  
In tal miseria? che pur sei gradito  
In ogni parte, oue sei conosciuto?  
Io rispondo à ciascun, che la stagione  
Empia, doue noi fiamo, à ciò mi tira,  
E mi dà di doler ampia cagione.  
Però se'l miser cuor langue, e sospira,  
Vien, che corrotte son l'vsanze buone,  
E ogn'vn à l'vtil suo risguarda, e mira,  
E ciascheduno aspira  
Al guadagno, per dritta, ò torta strada,  
E sol attende à quel, che più gli aggrada;  
E più niissun non bada  
Alla Virtù, mà ogo'vn gli fa contrasto,  
Che tutto il Mondo è rouinato, e guasto.  
L'Asin caualca il balto,  
Il rio Villan nella Città si ferra.  
E'l pouer Cittadin zappa la terra.  
La pace dalla guerra  
E stata uccisa, e dalla crudeltade  
L'amicitia, l'amore, e la pietade;  
E dalla falsitate,  
La fedeltà vien morta, e dall'inganno;  
E l'allegrezza estinta dall'affanno,  
L'insolenza fa danno  
Alla modestia; e la discortesia  
Scaccia la ciuiltà per ogni via;  
E dalla yllania

A 2

La

La gentilezza è offesa, e la creanza;  
E la virtù sta sotto l'ignoranza.  
La perfida arroganza  
Conculca l'humiltade, e l'auaritia,  
Accieca, e caua gli occhi alla iustitia.  
La fraude, e la malitia  
Spent'hanno la bontà, l'odio, e lo sdegno,  
Alla benignitate han tolto il regno;  
E con ira, e disdegno  
Vien morto, e lacerato il beneficio  
Dall'ampia ingratitudine, e dal vitio.  
Giace estinto il giuditio  
Dall'importunitade, e dal furore,  
E la vergogna supera l'honore.  
Dalla viltà il valore  
Vien oscurato, e l'obediencia fugge,  
Perche il poco timor la scaccia, e strugge.  
La riuerenzia rugge,  
Vedendosi insidiata dal dispregio,  
E l'infamia alla gloria vsurpa il pregio;  
E'l suo honorato fregio  
Perso ha la pudicitia honesta, e pia,  
Che spenta vien dalla ruffianaria.  
Morta dalla bugia  
Giace la verità tutta sfratiata,  
E dall'adulation pesta, e calcata.  
La Giouentù sfrenata  
L'honestà sprezza, e segue l'adulterio,  
La carne, il senso, il mondo, e'l vituperio.  
Il biasmo, e l'improperio  
Supera pazienza, e la confonde,  
E la ragion dal torto si nasconde;  
E più per queste sponde  
La liberalità non fa dimora,  
Perche l'empia ingordigia la diuora.  
La pigrizia s'honora,

La

La gola, il sonno, e l'otiose piume  
Hanno bandito ogni gentil costume.  
Il fenno il suo bel lume  
Hà perso, e la prudenza può più poco,  
Che la pazzia gli ha tolto il primo loco.  
La vanitate, e'l gioco,  
L'inertia vile, e la mormoratione  
Spent'hanno affatto la compassione.  
E la discretione  
Più non si troua in alcun luogo al mondo,  
Perche la crudeltà l'ha polta al fondo.  
A tal, che'l Mondo immondo  
E tutto guasto, rotto, e fracassato,  
Per esser malamente governato.  
Voltateui in che lato  
Volete, per la dritta, o la trauerfa,  
Ogni cosa si regge alla rouerfa.  
La buona vsanza è persa,  
Com'hò già detto, e vedo il seruitore  
Voler esser dà più del suo Signore.  
La fema fa romore  
Con la Madonna, e spesso stà aspettata,  
Mentre ch'essa Patrona fa bucata,  
E ogn'hor frà la brigata  
S'ode quel, che sa peggio ragionare  
Non voler mai finir di cicalare;  
E'l zoppo camminare  
Vuol più del dritto, e se gli mostra acerbo,  
E più del ricco il pouero superbo.  
E par vi sia vn statuto,  
Che tutti quanti quei c'han bel tacere  
D'infamar tempore altrui si dian piacere.  
Ancor certe Mogliere  
Vi son di sì infatiabile appetito,  
Ch'esser voglion dà più del lor Marito;  
E s'ei non è assentito,

A 3

E che

E che alla prima si lasci squadrare,  
Vogliono portar le brache, e gouernare;  
E gli fanno lauare  
Fin i piatti, catini, e le scodelle,  
E fregar le caldare, e le padelle;  
E ancor se pare a quelle,  
Che faccino bucata, essi la fanno,  
Et esse a pancia tesa se ne stanno;  
E molte, che gli danno  
Di buone buffe, e i poveri castroni  
Stan li come bagnati cornacchioni;  
E non fin, che i bastoni  
Son la miglior ricetta, che s'accatti,  
Per frenar questi humor bestiali, e matti.  
Ancor forz'è ch'io beatti  
La pancia alla Cicala, e andar scoprendo  
I vitij ch'ogni di vedo, e comprendo;  
E dir, com'io l'intendo,  
Per dimostrar con ordine, e misura  
Quant'hoggi sia corrotta la Natura.  
Che più semplice, e pura  
E vna Donna di tempo maritata,  
Che non è vna fanciulla scapestrata.  
E à vna troia suata  
Son fatti mille inchini, e sberrettate,  
E le Donne da ben non son stimate.  
Et hoggi più apprezzate  
Son le lingue maligne, e vitiose,  
Che non son le fedeli, e virtuose.  
E tutte queste cose  
Procedono, che il nostro naturale  
Ha l'habito d'ogn'vn piegato al male.  
Nè più v'è vn huom reale,  
Ma ogn'vn attende all'utile, e al guadagno,  
E beato chi può farla al compagno.  
La Mosca piglia il Ragno,

La

vedo Lepre il Cane, e la Formica il Tordo,  
E tal carica altrui, che par balordo.  
Il nostro senso ingordo  
Mai non si satia, e la ricchezza ria  
Vorrebbe ogn'hor veder la carestia;  
E tal v'è per la via,  
Che par messer schiuoso nella ciera,  
Qual poi hà in sen le carte da primiera;  
E sta aspettar la fera  
Per andar a giocare alle Baccane,  
Alle Bettole, a i chiaffi, alle Puttane.  
Quante persone vane,  
Che si fanno coscienza d'vn quattrino,  
E poi ruban la notte vn Magazzino?  
Quanti fan l'indouino,  
E predicen lo van l'altrui venture,  
Che conoscer non fan le lor sciagure;  
Nè lor disauenture?  
E quanti vanno attorno pitoccando,  
Che sempre han cento scudi al suo comado  
E quanti passeggiando  
Fanno il grande con habiti pomposi,  
Che son scritti fra i pouer Vergognosi;  
Quanti fan gl'amorosi,  
I belli, e i profumati con le Dame,  
Che poi la fera crepan della fame?  
Quante Vecchie infame  
A torto collo vanno, e a testa china,  
Che poi portano i Polli alla vicina.  
Quanti sono in rouina  
Andati, che non han pur vn marchetto?  
Per far vn beneficio a vn poueretto?  
E tal fuor del suo tetto  
Fà il bell'humore, e tiene ogn'vn in spasso,  
Che in casa sua poi sembra vn satanasso.  
Quanti fanno il gradasso,

E bra-

E brauano à credenza tutto il giorno,  
Che all'ocassion si cazzeran n'vn forno?  
Quanti han bei panni intorno,  
Danari, e ferui, e buon Caualli in italla,  
Che gli starebbe meglio vn sacco in spalla;  
E s'vn di questi falla  
Non v'è chi lo riprenda di niente,  
Che la robba fa l'huom parer prudente.  
Quanti per accidente  
Dalla Fortuna son fatti felici,  
Che ingrossano la vista a' loro amici.  
Quanti a Quaglie, e Pernici  
Sguazzano a mensa, e s'empiono il budello,  
Che non credon la fame al pouerello.  
Quanti sopra il capello  
Portan pennacchi, e vogliono patteggiare,  
Che farian meglio andare a laouare?  
Quanti vanno a comprare  
Da i loro amici, per hauer vantaggio,  
Che spendon più, & han più scarso faggio.  
Quanti vanno in viaggio  
Pensan lo, che si sguazzi in gl'altrui lati,  
Che a casa tornan frusti, e consumati?  
Quanti si fan soldati  
Per viuer sù lo schioppo, e sù la spada,  
Che lassan le reliquie per la strada?  
E quanti dicono, vada  
Il resto, e fan di tutti allegramente,  
Che poi si van sbattendo fra la gente?  
Quanti corte femente  
Prestano i suoi danari a tali, e quali,  
Che gli son poi nemici capitali?  
Quanti huomini bestiali  
Senza giudicio alcun, senza ragione  
Battono le lor Mogli honeste, e buone?  
Quanti fan professione

Di

Die diuinare i figli di famiglia,  
Col fargli far de' stocchi a tutta briglia.  
E tale altrui configha,  
Che se fosse suo conto, o fatto espresso,  
Non lo faria per quanto val se stesso.  
Quanti fanno processo  
De' fatti altrui, e sopra li banconi  
Menan le gambe, e dan delle canzon;  
Che mentre sù i cantoni  
Tassano questo, e quel di stolto, e pazzo,  
Nelle lor case altri si dan solazzo.  
Chi il taglia catenazzo  
Fà con longhi mostacchi, e faccia oscura,  
Pensando, che nel pel stia la brauura;  
E mentre si procura  
Far treccie, ricci, e trasformarsi il viso,  
Moue per tal pazzie le genti a riso.  
Quanti fanno il Narciso,  
Che son pien di caureri, e fontanelle,  
E ammorbano di pedane, e fan d'ascelle.  
Quanti portan la pelle  
D'Aguello, e quando vengon maneggiati  
Si scopron tanti Lupi arrabbiati.  
Quanti sono ingannati  
Da certe dolci, e belle paroline,  
Sotto cui stan nascoste opre volpine.  
Quanti aspettano al fine  
A soccorrere vn pouero amalato,  
Quand'ei non ha più spirito, nè fiato.  
Quanti, che mai eritato  
Non han, vengon puniti? e quanti ladri  
Sguazzan giocondamète a gl'altrui quadri.  
Quanti poueri Padri  
Prodotto hanno di figli vna canaglia,  
Che da lor mai nò han quant'è vna maglia.  
Quanti vedon la paglia

Nel.

Nell'occhio altrui, e gli par d'oro, e graue  
Che ne' lor propri non vedon il traue.  
Quanti sotto la chiauè  
Tengon, nè voglion dare il loro argento  
Se non ne cauau venti, e più per cento.  
Quanti per testamento  
Lassan la robba a certi squararoni,  
Che poi tiran coreggie da poltroni.  
Priuando spesso i buoni,  
Onde i figli, i nepoti, e le forelle  
Van poi tapini in queste parti, e in quelle.  
Quante son le donzelle,  
Le fauie, le modeste, e le schiuose,  
Che pria chiamate son madri, che spose.  
E quante stomacose  
Si scorticau con lisci, e con belletti,  
Ch'han due spane di cricca sù l'garetti.  
Quanti caca zibetti  
Fan l'amor di secreto, ch' in palese  
Gli mangia poi il naso il mal francese.  
Et altri fan il cortese,  
E' il liberale con la robba altrui,  
Che no'l faria se appartenesse a lui.  
V'è ancor tal'huomo, a cui  
Meglio fiorisce in bocca vna bugia,  
Che mai parola dir, che vera sia.  
Quanti per mala via  
Van con le vesti lor fruste, e stracciate,  
Che son falliti per le sigurate.  
Quante mal maritate  
S'odon ramaricar? Quanti mariti  
D'hauer mai preto moglie son pentiti.  
Quanti fan de' partiti  
A questo, e quello, e danno moglie a tale,  
Che faria meglio trarle in vn canale.  
Perche con tale, e quale

Cre.

Diedon far parentado, & amicitia,  
Che fanno vna perpetua nimicitia.  
Quanti per auaritia  
Portan più tosto i panni rotti indosso;  
Che cauarfi di borsa vn mezo grosso;  
E l'han tanto nell'osso,  
Che quel ch'ai serui lor dourian donare,  
Fin che pezzo ve n'è voglion portare;  
E si fan rappazzare  
Cento volte i giupponi, e le calzette,  
Rouerfar li capelli, e le berette;  
E se qualchun le smette,  
Che non son troppo fruste, ò troppo rotte  
Ne cauano panto sol per la notte;  
Queste non son carotte,  
Ch'io vedo tal beretta alcuna fiata,  
Che dieci volte è stata riuoltata.  
O robba mal vsata,  
Quante genri per tè vanno in disperso  
Per seguirti pel dritto, e pel trauerso;  
Il Gallo fa vn bel verso,  
Mentre fra le Galline stà cantando,  
Mà col piè sempre indietro va rasgando;  
Così lo vâ imitando  
L'amico finto, che bugie ti vende,  
Largo promette, e poi nulla t'attende.  
O quanti fan facende  
Con il ceruello, e con la fantasia,  
Ch' in fatti poi non san trouar la via.  
Quanti fan mercanzia  
Delle lor Mogli, e delle lor figliuole,  
Lasciandone la cura à chi la vuole.  
Quanti ti dan parole,  
E mentre gli attendi, e che gli credi  
Ti leuano la borsa, e non t'auuedi.  
E quanti Ganimedi,

Con

Con quei suoi bei collar fatti à canoni,  
Con l'amito, la falda, e bei cresponi,  
Van facendo i pavoni  
Portando il collo dritto a più non posso,  
Che Dio sà poi s'hanno camiscia indosso;  
Quanti fanno all'ingrosso  
Sguazzar le lor Squaldrine, e le Ruffiane,  
Et alle Mogli mai non portan pane?  
E quante Artigianelle  
Hàn quattro soldi in dote, & vna cotta,  
Non cederiano alla Regina Isotta?  
E tal ti dà vna botta,  
E tosto nasconde il coltello,  
Che ti fa dell'amico, e del fratello,  
Che ti fa bello, bello,  
E ride in bocca, e par che t'accarezzi,  
Che vorrebbe vederti in mille pezzi.  
Altri par, che ti prezzì,  
E ti lodi in presenza della gente,  
Che poi dopo di tè dice altrimenti;  
Altri ti fa il parente  
S'hai della robba, ma se sei mendico  
Non ti conosce, e non t'ha per amico.  
Mà perche m'affatico  
A voler dimostrar quel che si vede,  
S'ancora n'è di più, che non si crede?  
Basta, ch'io facci fede, (rè)  
Che'l Mondo è guasto, e ch'ogn'un vuol opra.  
Al contrario di quel, ch'ei douria fare.  
Però s'io stò à pensare,  
E s'hò d'ogni piacer perso la scrima,  
Vien, che'l Mondo non è com'era prima;  
Perche più non si stima  
Virtù, mà solo (ahi, che di duol io scoppio)  
Chi simula, chi finge, e chi vada doppio.

